

ORIZZONTI

Ingrao: Il mio Berlinguer? Un solitario in mare

UN LUNGO DIALOGO tra il leader politico e Claudio Carnieri «riempie il vuoto» lasciato dall'autobiografia *Volevo la luna*: comincia infatti là dove il racconto termina, dagli anni Ottanta a oggi ed è raccolto nel libro *La pratica del dubbio*

di **Pietro Ingrao e Claudio Carnieri**

L'

autobiografia di Pietro Ingrao, *Volevo la luna*, si ferma a una fase cruciale della sua vita, la morte di Moro e il rifiuto di fare il presidente della Camera per la seconda volta. Da qui, dalla fine degli anni 70, parte la conversazione tra Claudio Carnieri e il leader politico raccolta nel libro *La pratica del dubbio*, della quale proponiamo qui di seguito uno stralcio.

È tu che pensi? Quali erano a tuo avviso i limiti della linea berlingueriana?

«Lo direi con una parola: l'Europa. Le carenze del Pci su questo nodo erano antiche. Persino con i compagni francesi la nostra intesa era spesso turbata da quella loro ostinata gelosia, emersa già - lo avevo vissuto di persona - in alcuni degli incontri fra i partiti comunisti avvenuti a Mosca. Con quei compagni francesi da anni ci giuravamo fratellanza; poi scattava la loro gelosia irrefrenabile. Già a metà degli anni '70 Berlinguer aveva cercato di allargare lo schieramento comunista in Occidente, dando vita a una alleanza tripolare con i «rossi» di Francia e di Spagna, e i loro leader (Carrillo, Marchais): sotto la formula dell'euro comunismo. L'intesa a tre fra comunisti italiani, francesi e spagnoli, s'era compiuta soprattutto per l'impulso, e l'autorità di Enrico, molto appoggiato innanzitutto dai compagni spagnoli, da Carrillo prima di ogni altro. La durata di quella stagione fu breve, fino al 1977, quando si aprirono contrasti soprattutto con i francesi e con Marchais. Il tema più importante che avevamo dinanzi era però l'intesa con i socialdemocratici e con le correnti cattoliche avanzate, che erano di nuovo fortemente presenti sulla scena d'Europa. Berlinguer stesso cominciò a lavorare in quella direzione, ma non senza qualche esitazione che venne meno solo nei primi anni '80. Poi venne la tragedia che ci sconvolse e commosse tutti. Berlinguer la-

Ricordandolo provo orgoglio per il suo legame alla causa di liberazione dell'umano, e simpatia per il suo essere stato vagabondo e silente

vorava freneticamente in quegli anni: nel suo sforzo di collegamento con i comunisti d'Europa, e con le correnti innovatrici del Paese, dove non s'era affatto consumato il veleno del terrorismo e poi perseguendo quelle sue nuove attenzioni verso la sinistra europea e il Terzo mondo. Quel leader stava in piazza. Entrava nella lotta quotidiana. Girava l'Europa. Quando fulminea precipitò la sventura. Stava tenendo un comizio a Padova. Mentre parlava da una tribuna di fortuna, nel vivo di una frase, fu colto da un ictus fulminante. Crollò di schianto a terra. Tra lagrime e sgomento fu trasportato di corsa in ospedale. E là, a Padova, visse giorni disperati di lotta tra la vita e la morte: senza mai riuscire a pronunciare una sola parola. Mi precipitai in quell'ospedale, e

Il libro

Le passioni, le battaglie e le scelte degli ultimi anni

Il piacere e la pratica del dubbio. L'Occidente e l'Oriente, il Vietnam e l'Afghanistan, il carcere e la pena di morte, la militarizzazione della politica internazionale, gli Usa e il comunismo raccontati da Pietro Ingrao in un intenso dialogo con Claudio Carnieri. Questo, in sintesi, è *La pratica del dubbio. Dialogo con Claudio Carnieri* di Pietro Ingrao, di prossima uscita per i tipi della casa

editrice Manni (pagine 88, euro 10,00), del quale pubblichiamo in anteprima, in questa pagina, un brano nel quale Ingrao racconta del suo rapporto con Enrico Berlinguer. La vita politica di Pietro Ingrao (gran parte della quale lui stesso ha raccontato nel bellissimo *Volevo la luna*, Einaudi) coincide con i destini del comunismo e attraverso i grandi avvenimenti del Novecento: dalle due guerre mondiali, al Nazismo, allo Stalinismo, al crollo del muro di Berlino,

fino ad oggi. Sulla sua pelle bruciano le passioni, le battaglie e le scelte di intere generazioni che, con i loro sogni hanno dovuto fare i conti con la storia, e la sua figura incarna le ragioni e le speranze che hanno tenuto insieme un popolo più che un partito. Il dialogo nel libro è la storia di un percorso di vita vissuto da protagonista, un libro «scomodo» in cui non si risparmiano critiche severe, analisi lucide e appassionate del secolo rifuggendo sia dalla retorica politica, sia da giudizi sommari.



Enrico Berlinguer e Pietro Ingrao durante il 15° Congresso del Pci. In alto un ritratto recente di Ingrao

vissi quella sua agonia ora per ora. Venne anche Pertini, e si fermò giorni accanto a quel malato muto, che sembrava fermo a scrutare un orizzonte lontano e indicibile. Poi venne la fine. E i pianti dirotti dei compagni prostrati sulla salma, le invocazioni senza speranza, con un dolore che era pari all'amore per lui che era grande. Infine quella salma coperta da manti e da fiori cominciò il suo dolente viaggio per la penisola: con soste in decine di stazioni, gremite da un popolo in lacrime: e infine nelle strade di quella capitale dove lo accompagnò fino a piazza San Giovanni un fiume di folla mai visto, impietrito in un incredibile silenzio. Vennero a salutare quella salma persino avversari di sempre: Guido Carli, conservatore di chiarato...»

E oggi, da così lontano, come ti appare quel leader? Come lo leggi? Che senti?
«Prima di tutto provo un senso di orgoglio umano. Orgoglio per quel suo legame ad una causa: quella causa storica di liberazione dell'umano. E poi simpatia per le sue passioni singolari: come vagava solitario nel mare, quasi a interrogare l'orizzonte. Vagabondo e silente. Vederlo crollare da quel podio dove parlava del futuro del continente, mi parve una violenza crudele».
Tu però non sei mai stato «berlingueriano».
Non avesti mai un rapporto confidenziale con lui. Perché?
«È difficile dire. La memoria di quella persona è troppo vicina. L'immagine stampata nella mia mente è quella di lui in una barca, che avanza

scrutando l'orizzonte. Un solitario in mare... E come mischiate nella sua vita, nel profondo del suo sentire, una sete di solitudine e al tempo stesso una capacità di comunicazione straordinaria con la gente. Forse perché non era mai finto. Con un limite forse: pesava ossessivamente tutto. Non si abbandonava mai (almeno così mi sembrava) alla fantasia. Fra noi due ci furono stima grande e rispetto reciproci. Confidenza no. In fondo, i nostri vocabolari erano diversi».
Torniamo agli inizi degli anni '80, quando vai a lavorare al Crs. Che facevi? Che cercavate? Prima di tutto dove eravate allocati?
«Ricordi quella strada circolare che a Roma dalla fine di via Nazionale porta a Piazza Venezia? In una rientranza c'era un breve spiazzo, dov'era si-

EX LIBRIS

La politica non è l'arte del possibile. Consiste nello scegliere fra il disastroso e lo sgradevole.

John Kenneth Galbraith



ta una fontanella, a cui spesso ci abbeveravamo. La sede del nuovo Crs stava proprio di fronte a quella fontanella e al palazzo in cui fino al '56 era stata la sede dell'Unità: là - in quel gomito di strada - io avevo lavorato furiosamente per circa dieci anni: prima come capo cronista e poi come direttore dell'Unità. In quello stesso edificio c'era un piccolo e prelibato negozio che amavamo tanto: la libreria Tombolini. La rividi quando da Botteghe Oscure passai a lavorare al Crs. Era gradevolissimo scendere dalle nostre stanze e - dopo aver preso l'agognato caffè - andare a frugare fra i banchi di quel libraio intelligente, sperando sempre di mettere mano su qualche nuova pista interpretativa di quell'ardente Novecento».

Era insomma il ritorno ad una frequentazione più antica. Ecco. In quei viaggi fra gli scaffali, nei tuoi anni giovanili, che ti incuriosiva? Che cercavi?

«Prima di tutto cercavo testi che riguardavano le mie passioni di sempre: cinema, poesia. Ma anche classici della politica, o testi eretici per i quali il fascismo stranamente aveva lasciato qualche pertugio, se mai da case editrici impensate come Corbaccio, per esempio. Quanto alla letteratura cercavo non tanto autori italiani che da tempo stavano negli scaffali di casa mia (Ungaretti, Mon-

Aveva una capacità straordinaria di comunicare. Forse perché non era mai finto. Il suo limite, non abbandonarsi alla fantasia

tale, Quasimodo e tutto il gruppo di quella rivista di poesia *Circoli* impiantata in Liguria e diretta da Adriano Grande). Ora mi avvicinavo autori del Novecento europeo o della letteratura americana roosveltiana: Faulkner soprattutto e Steinbeck, i suoi testi più giovani: *Uomini e topi* per esempio, quel libro singolare e ambiguo. In cima a tutti c'erano però per me i grandi autori che avevano mutato, insieme con il vocabolario e il catalogo delle parole, la lettura dell'umano: Joyce innanzi a tutti, e Kafka che ci parlava da quella città indimenticabile che era Praga. Impallidiva il piacere del fraseggio letterario a cui mi aveva trascinato il cenacolo fiorentino. Agiva una nuova lingua che si interrogava sul senso della vicenda dell'uomo».

di Michele De Mieri

A un certo punto della sua indagine sulla strage di Erba (*Vicini da morire*, pp. 252, euro 15, Strade Blu-Mondadori), esattamente a metà del libro, Pino Corrias sente il bisogno di spiegazioni più sistemiche, turbato come tutti dalla banalità del male che si palesa nelle figure di Olindo Romano e Rosa Brazzi. Consulta quindi due sociologi d'area lombarda: Aldo Bonomi e Mauro Magatti, il primo impegnato nella ricerca di spiegazioni collettive ai comportamenti individuali, il secondo in cerca delle ragioni individuali nei comportamenti collettivi, percorsi diversi per analisi convergenti. L'applicazione della prospettiva di De Martino dell'«apocalisse culturale» e poi di quella bonomiana del «distretto triste» e della «città infinita», ci aiuta a comprendere il radicale cambiamento della società italiana, in particolare dell'immensa provincia settentrionale. Ma fino a che punto è possibile spiegare con il dissolvimento di antichi vincoli e con lo shock generato dalla velocità del cambiamento sociale i nove minuti di furia omicida che, all'ora di cena del lunedì 11 di-

L'INCHIESTA Un libro di Pino Corrias sulla famiglia sterminata da Olindo Romano e Rosa Brazzi
Quando l'Erba del vicino non è verde ma rossa di sangue

cembre 2006, si scatenano su Raffaella Castagna, sua madre Paola Galli, suo figlio di due anni e tre mesi, Youssef, e sui malcapitati condomini Valeria Cherubini e Mario Frigerio (unico superstite grazie a una malformazione congenita dell'arteria carotide)? Durante parte dell'intenso e reticolare percorso che Corrias compie nel suo libro, la domanda si affaccia più volte; l'autore vorrebbe spiegare, inquadrare, definire il clima di paure e desideri, di reale e immaginario che compone l'assetto produttivo, consumistico, urbanistico dell'Alta Brianza (e per esteso dell'agglomerato di «villette e benessere» asserragliato lungo tutta la valle padana). Così, nel libro scorrono le letture sull'associazionismo cattolico lombardo, sulla paura generata dalle decine di migliaia di extracomunitari arrivati in pochi anni nell'Italia produttiva e caritatevole, sovrapposta, intrecciata a quella forcaiola dei proclami le-

ghisti. Paura ben assecondata dall'errore, inconcepibile, del magistrato che subito avallò come pluriomicida il «marocchino» (in realtà tunisino) Azouz Marzouk, padre di Youssef, marito di Raffaella, capro espiatorio scelto per il suo passato non proprio modello e perché le vittime erano state sgozzate come «solitamente fanno quelli lì, i mussulmani». Quelle che adduce Corrias sono spiegazioni pertinenti, letture che convincono, ma mai del tutto, neanche lo stesso autore. Certo, c'è una geografia tristemente e mediaticamente nota che in quella Novi Ligure, Cogne, Erba, Garlasco e chissà quale altra cittadina di provincia in futuro, ma le ragioni dell'economia e delle sue conseguenze, pur rilevanti, non sono risolutive. C'è l'uomo, ci sono quello che gli passa per la testa, le sue costruzioni mentali, il suo essere comunque qualcuno che può uccidere, fare una strage con sbarra e coltelli da cucini-

na solo perché i vicini «disturbavano, non ci facevano dormire». Così i quarantenni coniugi Olindo e Rosa al momento della confessione. Con quei nomi di un'altra Italia, così poco assimilabili a quelli che omologano oggi l'anagrafe di mezzo mondo, sembrerebbero arrivare dal passato e invece stavano vicinissimi ai wine bar e ai disco pub di Como, di Erba, ai resort del lungo lago lariano, a pochi chilometri dalle ville di George Clooney, dai centri commerciali presi d'assalto nel fine settimana. Olindo e Rosa, lontano dagli altri, autoreclusi nel loro patologico rapporto di coppia e intenti a generare ogni giorno una piccola porzione di odio: verso i loro stessi familiari, i colleghi di lavoro, gli arabi, e verso i Castagna: i ricchi, quelli che secondo loro spalleggiano e avevano generato la ribelle e strafottente figlia Raffaella. Rimaneva solo l'odio e il rancore. Solo l'isolamento - come scrive nel fina-

le Corrias, andando questa volta aiutandosi con le parole degli psichiatri Andreoli, Galimberti, Picozzi, Aniana - che «li porta ad abolire gli altri, incapaci di generare la differenza, a livello emotivo, tra cosa è consentito e cosa è aberrante». È davvero un *A sangue freddo* all'italiana il libro di Corrias, è il racconto di un tassello del nostro tempo infettato dalle paure, un tempo artificiosamente ridrammatizzato, parodiato e svenduto poi ai talk show dei vespa, dei mentana, delle sciarelle e dalle agenzie di freaks dei mora e dei corona, quelli che hanno convinto Azouz a svendere il suo dolore tra apparizioni in tivù e pizzerie di provincia. Il tempo dell'odio e della paura coincide così col suo mercato. Quando nel racconto di Corrias entrano in scena le pagine degli interrogatori dei due omicidi, tutto sembra vacillare davanti alla banalità dell'effertato: trippa e fagioli come piatto preferito, il pavimento di casa lavato quattro volte al giorno, la routine maniacale che scandisce ogni minuto di tutti i giorni. Poi il buio della ragione. E quei nove minuti che restano per sempre, più per noi, temo, che per i coniugi Romano.